

FRANCESCO DI VAIO

LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI
NEL QUARTIERE DI MATERDEI

(28 settembre - 1° ottobre 1943)



la Valle del Tempo

Francesco Di Vaio
Le Quattro Giornate di Napoli
nel quartiere di Materdei
(28 settembre - 1° ottobre 1943)
pp. 120; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81678-03-3

© la Valle del Tempo
Napoli 2024
Iva assolta dall'Editore

Impaginazione: Vitória Fank Spohr

*Ai miei nipoti
Francesco e Simone grande,
Simone piccolo e Alessandro*

Fonti fotografiche

Le foto sono tratte: n. 1 da A.N.P.I. *Le Quattro Giornate di Napoli*, Napoli, 1987; nn. 2, 3, 4 da G. Aragno e A. Wanderlingh, *Napoli in guerra. La città dei cento bombardamenti e del riscatto delle Quattro Giornate*, edizioni Intramoenia, Napoli, 2020; nn. 5, 6, 7 da G. Morgese, *La guerra di mamma, storia della partigiana Maddalena Cerasuolo*, Marotta e Cafiero editori, Napoli, 2019; nn. 8, 9 da R. Caserta, *Ai due lati della Barricata. La Resistenza a Napoli e le Quattro Giornate*, Arte Tipografica Editrice, Napoli, 2003. La raccolta de *la Barricata* è custodita nell'emeroteca della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III. Le immagini de *la Barricata* sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nel caso che le fotografie riprodotte sulla copertina e nel testo fossero coperte da copyright, l'autore si dichiara pronto a corrispondere gli eventuali diritti agli interessati.

Presentazione

Guido D'Agostino*

Più di una volta mi è già capitato di imbartermi in scritti, testi, articoli, proprio mentre mi accingevo a dedicarmi a riflessioni sulle Quattro Giornate di Napoli in vista di qualche 'pezzo' da inviare al giornale all'approssimarsi della data-anniversario.

Nell'attuale occasione è avvenuto che abbia letto il bel lavoro di Franco Di Vaio, valoroso uomo di scuola, ma altrettanto ferrato studioso e ricercatore, in concomitanza con l'intensa attività in questo periodo legata alle Quattro Giornate, di ormai 80 anni fa. Ma c'è di più: avere trattato l'Autore di luoghi della città molto legati alla sua vita, dalla nascita e per non pochi decenni successivi, citando posti, quartieri, edifici che appartengono pure alla mia esistenza: nascita, infanzia, prima adolescenza e via dicendo. Insomma, la mia mente si è accesa leggendo di Materdei, Capodimonte, Sanità, Santa Teresa e altro ancora, risvegliando intere fasi della mia vita. Le scuole che ho frequentato (dalla prima elementare alla terza liceale classica), e soprattutto la tipografia di mio padre, dal quartiere Stella in cui egli l'aveva messa su nell'incerto e povero momento dell'avvio, all'importante sede al vico Trone alla Salute, nell'edificio in cui era stata allogata la fabbrica di scarpe raziata dai Tedeschi nel fatidico settembre del 1943. Nei

locali della grande tipografia paterna ho passato ore e a volte giorni, ho imparato ad andare in bicicletta e ancor più ho visto da vicino operai al lavoro, veri artigiani-artisti, compositori e stampatori.

Di Vaio nomina a più riprese il vico Trone, o delle Trone, e l'intera zona, ritenendola, e giustamente, uno dei luoghi simbolici dell'intera epopea dell'insorgenza cittadina. Allo stesso modo, peraltro, e sulla scorta di una densa bibliografia da lui approfondita con passione e competenza, offre scorci di grande interesse e assai validi, sotto il profilo dell'analisi e della ricostruzione storiche. A questo ultimo proposito, mi piace sottolineare il notevole spazio che dedica ad Alfredo Parente, insegnante, giornalista, bibliotecario, musicologo, ma al tempo stesso protagonista sul campo di azioni e di scontri nel corso di quelle Giornate.

In particolare, il Parente - liberale e legatissimo a Croce - ha dato vita al giornale *la Barricata* ed ha lasciato importanti memorie, documenti e testimonianze. Ne troviamo tracce abbondanti nell'opera di Di Vaio e così rivivono la definizione delle Quattro Giornate come "una di quelle vampate di passione che accadono e guidano gli animi con l'intima convinzione che qualcosa si è dalla coscienza chiamati a compiere...", e ancora la sottolineatura del loro carattere di "esplosione collettiva segnata da viva e semplice spontaneità e semplicità" specialmente nel periodo iniziale e prima di divampare e giungere ad una certa coordinazione. Ho peraltro apprezzato enormemente l'esplicita denuncia e condanna del ruolo svolto dai fascisti napoletani, a sostegno e supporto delle brutali azioni e incursioni militari tedesche, concentrato nell'attività interna insidiosissima delle camicie nere, come letteralmente è detto.

Segnalo ancora di avere di persona conosciuto non pochi dei personaggi e protagonisti delle Quattro Giornate almeno a partire dagli anni Cinquanta: il sacerdote Nardi, i tipografi Rossi, il pubblicitario Di Nanni, il medico Forzano, la Cerasuolo, l'operaio Murolo, ed altri ancora. E anche questo devo alle citazioni o ricordo che ne fa il Di Vaio, perché io non ho assistito a quegli eventi, né avrei potuto (è appena ricorso l'80° anniversario della mia nascita); tuttavia credo di avere dato anche io un contributo perché tante cose di allora fossero conosciute e ricordate: ne ho coltivato la memoria, ne ho trasmesso la necessità che si mantenesse un profondo legame, emotivo e partecipativo con l'in-

tera vicenda, comprendendo e apprezzandone il significato, ma anche nella profonda convinzione che “noi siamo ciò che ricordiamo”!

**Guido D'Agostino ha insegnato all'Università Federico II di Napoli Storia moderna, Storia del Mezzogiorno, è presidente dell'Istituto Campano della Storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'età contemporanea “Vera Lombardi”, è stato assessore alla scuola del Comune di Napoli; ha dedicato molti studi alle Quattro Giornate, divulgandone la conoscenza in modo militante, con molteplici iniziative nella società e nelle scuole. Attualmente è coordinatore del Comitato per le onoranze del 80° anniversario delle Quattro Giornate.*

Premessa

Nel triennio della pandemia del Covid-19, negli anni 2020-22, F.D. era rimasto spesso recluso nella propria casa, preoccupato, come tutti, per un possibile contagio. A causa di questo infatti, la sua adorata sorella Maria aveva perso la vita a Pomigliano d'Arco, dove si era trasferita da anni.

Accanto a lei abitava una coppia di sposi senza figli, che erano stati tra i primi ad ammalarsi di Covid; entrambi non uscivano di casa, nessun parente andava da loro, solo un garzone di bottega deponeva sul pavimento davanti la loro porta quello, che essi ordinavano per telefono.

Maria, di animo generoso e socievole, non sopportava che quei suoi vicini fossero lasciati soli anche dai familiari e portava loro qualcosa da mangiare, prima restando fuori la porta; poi pensò che fosse umanamente doveroso entrare per portare un po' di conforto. Ma il virus la aggredì subito in modo grave. Maria soffriva in modo indicibile, come riferiva la figlia, alla quale un giorno F.D. chiese di accostarle il telefono all'orecchio, voleva dirle qualche parola. Ma lei non era in grado di parlare, si contorceva nel letto. Invano la supplicava di parlargli. Dopo pochi giorni Maria fu tra i primi a morire nel mese di novembre del 2020.

Per il divieto assoluto di qualsiasi forma di aggregazione F.D. non poté andare alle esequie di quella sorella, che lo aveva cresciuto nei suoi primi anni. Il suo corpo fu cremato e le ceneri, poste in una teca, sono conservate dalla figlia.

Le strade vicine alla casa di F.D. all'Arenella erano deserte, solo alcuni uscivano raramente in strada, per la necessità di rifornirsi dei beni essenziali o per portare aiuto ai familiari stretti, ma ognuno rimaneva

guardingo, temendo chiunque incontrasse, quasi *homo homini lupus*; appena si avvistava uno sconosciuto, anche nel caso che fosse un amico, fingendo di non riconoscerlo, si cambiava direzione, tornando indietro oppure portandosi sul marciapiede opposto. Altri, avvicinandosi, camminavano, chi rasente il muro, chi sul ciglio del marciapiede.

La mascherina! Prima conosciuta come strumento proprio dei medici, sconosciuta nella vita quotidiana, adesso era diventata strumento universale, che rendeva le persone quasi irriconoscibili le une alle altre; mai si poteva immaginare che con essa ci si dovesse difendere da un contagio potenzialmente mortale.

Insofferenti della segregazione, alcuni uscivano per fare due passi e, scorrendo di lontano una persona, anche se fosse nota, si tenevano a distanza di qualche metro, si limitavano a scambiarsi poche parole di circostanza, senza abbassare la mascherina oppure arretravano di qualche passo e, tenendosi a distanza, si smascheravano per scambiare due chiacchiere. Poi prendevano commiato non più con strette di mano calorose ed abbracci, ma salutandosi con un cenno oppure sfiorandosi appena con i gomiti.

Sarà mai possibile fare un bilancio, oltre che del dolore per i morti, delle sofferenze dei nonni per la solitudine? Figli e nipoti per preservarli dal contagio evitavano di fare visite o pranzare con loro. Con un severo, universale *lockdown*, parola nuova, si indicava la restrizione all'essenziale della circolazione delle persone per contrastare la diffusione del virus, un tremendo nemico invisibile. Anche le scuole erano chiuse perché i ragazzi non fossero facili diffusori del contagio nei propri ambienti familiari. Chi potrà narrare l'effetto della chiusura su bambini e ragazzi, privati della vita sociale e del gioco?

F.D. aveva rinunciato alle sue frequenti discese a piedi da casa sua, dal fianco della collina dell'Arenella, al centro storico, che era solito fare per incontrare degli amici per scambiare due chiacchiere oppure partecipare a presentazioni di libri, mostre e dibattiti.

Sequestrato in casa, si era impegnato a leggere e scrivere, ma poi, quando si sentiva stanco, passeggiava per la casa e, come mai aveva fatto, passava del tempo dietro i vetri del balcone della sala da pranzo osservando il panorama: scorgeva in lontananza, nel varco tra due palazzi, l'estrema propaggine del Vesuvio, all'altezza di Torre del Greco, una nave mercantile alla fonda, e una parte della costiera sorrentina, che si stagliava lontana con la cima più alta del monte Faito tra le nuvole. Poi si spostava

dietro i vetri del balcone della camera da letto, senza uscire fuori, faceva ancora freddo nel marzo del 2023. Diversamente da prima, ora osservava spesso e a lungo con il binocolo la collina di Capodimonte, sulla quale si distingueva la mole della Reggia con il colore rosso pompeiano delle sue facciate e il grigio del piperno delle lesene. La dimora reale era immersa nel suo vasto bosco, unico polmone verde restato in città, tra le oscure testimonianze di una disordinata speculazione edilizia.

Di fronte alla Porta Grande del bosco c'era la zona, detta Miradois, dal nome di un magistrato spagnolo, che vi si era fatto costruire un palazzo verso la metà del '700, che fu avanguardia della successiva urbanizzazione ai lati delle antiche strade, per le quali vi si giungeva dal centro della città.

All'estremità della collina le cupole dell'osservatorio astronomico, istituito nel 1812 da Gioacchino Murat, riflettevano i raggi del sole.

F.D. conosceva quella zona perché da ragazzo andava con i compagni a giocare nel bosco, per la salita Capodimonte, cominciando dalla via S. Maria Antesaecula, dove abitava. Da studente universitario ci andava per un'altra strada per far visita al suo prozio materno Giovanni, un pensionato delle ferrovie dello Stato, che era vedovo e viveva presso una vedova anziana.

Dalla centrale e pianeggiante via Foria, presso la quale abitava, F. D. prendeva la salita del Moiariello, che nella parte finale si trasformava in strette e ripide gradinate. Giunto poco prima della sommità, bussava alla porta e si tratteneva a lungo ad ascoltare quel vecchio saggio, che gli narrava le lotte operaie alle quali, da giovane ferroviere, aveva partecipato. Però non gli fece mai cenno dell'infortunio, che lo aveva privato della vista ad un occhio; ed alla separazione dalla moglie, che chiamava sempre la vipera perché gli aveva messo contro le sue adorate due figlie, che gli faceva vedere raramente.

Al ritorno, poi, invece di tornare per la scala, che in discesa era più pericolosa, F. D. proseguiva verso l'alto, per un breve tratto, e si trovava su una strada pianeggiante, presso l'Osservatorio astronomico e, poco dopo, presso l'entrata della Reggia di Capodimonte, dove prendeva un bus per il centro.

Lo zio Giovanni faceva quello stesso percorso in salita quasi tutti i giorni per fare una passeggiata o per andare a far visita ai suoi due nipoti, figli di una sua sorella, che erano il padre di F.D. alla via della Sanità e Pietro alla via delle Fontanelle. Purtroppo un giorno inciampò in un

gradino e, battendo la testa, morì. Con poche persone F. D. partecipò al suo funerale.

Ai principi dell'800 i vari carri ed anche le carrozze del re diretti alla Reggia, sostavano sulla pianeggiante via Vergini, dove ricevevano il rinforzo di altri cavalli e muli e poi, per via S. Maria Antesaecula, si portavano alla base della ripidissima salita di Capodimonte perché cominciasse la scalata, a suon di bastonate. Fu il re Gioacchino Murat a risolvere le difficoltà di accesso alla Reggia con l'apertura nel 1810 della nuova via di Capodimonte, che dal centro della città per via Santa Teresa, scavalcando con un ponte la valle della Sanità, conduceva agevolmente non solo alla Reggia, ma anche ai paesi dell'entroterra.

Quella salita era per i ragazzi una emozionante pista di discesa con i *carruoccioli*, i modesti veicoli costruiti da loro stessi con una piccola tavola, dietro la quale inchiodavano un asse di legno con due cuscinetti alle estremità, e un altro asse davanti, fissandolo con un perno al centro per manovrarlo come un manubrio, per mezzo di uno spago.

Nelle lunghe giornate di isolamento F.D. si soffermava spesso dietro i vetri del balcone ad osservare la collina di Capodimonte e la Reggia nel suo fitto bosco di lecci, che conosceva bene e gli davano un senso di benessere; come sempre gli dava fastidio la vista della parte posteriore dell'enorme chiesa della Madonna del Buon Consiglio, la cui costruzione era terminata negli anni sessanta del Novecento, in una zona isolata e senza fedeli, a metà della via per Capodimonte. L'aveva voluta una *bizzoca*, una beghina, che aveva raccolto le ingenti somme necessarie.

La Reggia, invece, abbelliva il paesaggio con le file delle sue finestre regolari. Il suo bosco, inoltre, era uno spazio prezioso per i giochi dei bambini e le passeggiate degli adulti, che vi accorrevano a migliaia, specialmente nei giorni festivi.

Inoltre, la chiesa del Buon Consiglio, brutta copia di quella di S. Pietro in Roma, presa a modello, pesava sulle sottostanti cavità di tufo, dalle quali per secoli si erano asportate le pietre per la costruzione degli edifici e delle mura settentrionali della città greca nel v secolo a. C. Anche le strutture di cemento a vista della facoltà teologica, che si elevava poco distante, all'incrocio tra la via di Capodimonte e il viale dei Colli Aminei, si distinguevano per la brutta guglia appuntita della chiesa annessa.

Poco più in alto la massa del seminario diocesano, tanto vasto quanto deserto di seminaristi, ricordava a F. D. il detto comune riferito antica-

mente all'unico fumaticello della città di Napoli, il Sebeto: tanto famoso quanto povero d'acque! Era il mese di luglio del 2005, quando F. D. vi era stato per presiedere la commissione d'esami per la maturità classica: in quell'edificio immenso c'erano solo 4-5 candidati seminaristi; erano più numerosi di loro i professori commissari, che rimasero sconfortati dalla loro ignoranza.

Oltre il seminario, sulle colline si erano ammassati indecenti palazzoni, costruiti in tempi recenti, sul luogo del vasto giardino di una clinica, detta dei Gerani, nella quale era nato nel 1974 il primo figlio di F. D. Nemmeno un filo d'erba di essa era stato risparmiato.

Abbassando lo sguardo più in basso a sinistra, si vedeva la rossa, solitaria, vasta facciata dell'edificio del Collegio Pontano dei gesuiti, detto della *Conocchia*, in stato d'abbandono, che vi fu costruito nel secolo XVIII per la bontà dell'aria, come casa di villeggiatura degli alunni del collegio gesuitico del Salvatore, sito nel centro antico della città, in via Paladino.

In seguito l'edificio fu utilizzato nel 1884 come ospedale per gli ammalati di colera, per i quali si prodigò eroicamente il medico Giuseppe Buonomo, al quale il re conferì una medaglia d'oro "per essersi preso cura in modo eminente della pubblica salute durante l'epidemia colerica". Dopo la sua morte avvenuta nel 1890, fu sepolto nel cimitero di Poggioreale, nel recinto degli uomini illustri, e il suo nome fu dato alla strada detta della Conocchia, che dalla Sanità portava al Collegio. L'antico nome derivava da un monumento funebre di epoca romana del I secolo d. C. che per la forma (un cilindro sovrapposto ad un cubo con nicchie all'interno, dove si riponevano le urne cinerarie) richiamava il fuso per filare la lana, detto *conocchia*. Quel monumento, ancora ben conservato, tra una folta vegetazione di alberi da frutta, si può ancora vedere in una fotografia degli anni cinquanta, riportata nel libro *Napoli un palinsesto* di Peter Gunn (edizione inglese del 1961, italiana del 1971). La Conocchia fu distrutta nel 1965, quando sul luogo furono eretti alcuni palazzi. Nel processo che ne conseguì per abusi edilizi, il costruttore dichiarò di non sapere dell'antichità di quel monumento, altrimenti "sarebbe stato carino" conservarlo.

Fu assolto perché il monumento, purtroppo, non risultava sottoposto a vincolo archeologico della Soprintendenza. Ci si può fare un'idea di come erano quei luoghi anche dal dipinto di Giacinto Gigante *Napoli vista dalla Conocchia* del 1844.

Continuando a far scorrere lo sguardo sulla linea del crinale, a ridosso dell'unica via di comunicazione con la città, il viale dei Colli Aminei (detti così per l'amenità d'un tempo), si erano affollati i cosiddetti "parchi" costituiti non da alberi, ma da palazzi. Al di sotto di essi, il nastro autostradale della tangenziale appariva sempre impegnato dal traffico.

La forma arcuata della collina gli si rivelava come il residuo di un antico cratere. Gli edifici sui crinali e sulle pareti, per una distorsione prospettica sembravano come disposti sullo stesso piano, gli uni sugli altri, non mostrando gli antichi rigagnoli e i canali a valle, scavati dalle acque piovane. Su di essi avevano poggiato le vie delle Fontanelle, di S. Gennaro dei Poveri e del Cavone, dei Cristallini e dei Vergini.

Ancora si vedevano antiche case contadine sparse, in parte ammodernate, in parte cadenti e abbandonate. Da quelle colline, esposte al sole, un tempo ben coltivate a gradoni, scendevano i contadini a vendere in città i frutti di stagione.

F. D. ricordava, quando era ragazzo nei primi anni Cinquanta, alcuni di essi, che portavano sulla testa ceste con il bordo basso, dalle quali si innalzavano piramidi di fichi disposti in strati. In una di quelle case abbandonate gli sembrava di riconoscere quella, in cui aveva abitato il *compariello*, un contadino che scendeva con il suo biroccino alla Sanità per prelevare dai fruttivendoli le foglie di scarto delle verdure, che dava da mangiare ai suoi animali. Era un tipo simpatico, allegro, che veniva anche da suo padre, ma F.D. si manteneva alla larga da lui perché scherzava, dicendo: "O cumpariello bello!" E gli stringeva una guancia tra le nocche del dito indice e del medio come in una tenaglia, facendole ruotare, e ridendo della contorsione che provocava, come facesse uno scherzo.

Un giorno, soffermandosi ad osservare le forme dei palazzi sparsi, F. D. riconobbe con sorpresa in uno di tre piani, quello dove aveva abitato per un anno con lo zio, il fratello di suo padre. Poggiava sopra una collinetta, che allora gli sembrava una montagna, quando al ritorno dalla scuola "Angiulli", dove frequentava la quinta elementare, saliva per due ripide rampe di accesso oppure quando la zia lo incaricava dell'acquisto di qualcosa, che aveva dimenticato. Adesso osservava con piacere che, di fronte all'ingresso di quel palazzo, dietro alcune auto parcheggiate si era conservato un fazzoletto di terra ben coltivata secondo l'uso antico: degli ortaggi erano piantati in pochi solchi e i tralci di una vite erano legati a due opposti pioppi.

Provava una viva commozione nel riconoscere quel palazzo e quella

testimonianza agricola, purtroppo circondati e sommersi dai numerosi, alti edifici costruiti in seguito.

Affacciato al suo balcone, al sesto piano, F. D. sentiva il canto degli uccelli, che gli giungeva dal basso, dagli alberi sui quali avevano nidificato e dalla propaggine del giardino della settecentesca villa Visocchi, che sporgeva sulla sinistra del palazzo dove abitava.

Da un angolo del suo balcone una tuia protendeva i rami al di sopra della ringhiera verso l'esterno. Un pomeriggio, sua moglie, avvicinandosi ad essa per innaffiarla, ebbe la sorpresa di scoprirvi un nido, dal quale pigolavano con i beccucci tre uccellini, che chiedevano ansiosamente di essere nutriti dalla madre, una merla, che li imbeccava, ma subito volò via, appena sua moglie si avvicinò per dar loro delle mollichine di pane. Quando lei sparecchiava la tavola dopo pranzo aveva preso l'abitudine di scuotere la tovaglia sul pavimento del balcone della cucina, per farvi cadere le mollichine, che, appena si ritraeva, alcuni fringuelli si affrettavano a beccare.

Un giorno F.D. vide un falco avventarsi in picchiata su un gabbiano, mentre altri, spaventati, si rifugiavano sui balconi del palazzo di fronte al suo. Negli ultimi anni i gabbiani, nobili signori del cielo e del mare, abili pescatori, per mancanza di pesci erano stati costretti a spostarsi nell'entroterra, a scendere fin sopra i contenitori dell'immondizia, alla ricerca di avanzi di cibo.

Da quando era in pensione a F. D. piaceva andare a fare due passi al vico Trone in forte pendenza per osservare da un muretto il giardino del palazzo Petrone, divenuto sede delle suore di Caterina Volpicelli (1839-1884), che vi tenevano una scuola elementare. Era un residuo di terra coltivata all'antica da un contadino: un gruppo di cinque alberi di noce mutavano nelle diverse stagioni, ancora spogli nel mese di marzo, poi prendevano le foglie e in autunno donavano i loro preziosi frutti; alcuni peschi in fiore invece erano abbaglianti nella bellezza dei loro rami fittamente fioriti, che annunciavano l'ingresso della primavera.

A valle di quel giardino, in fondo ad una ripida discesa, senza altra uscita, erano stati eretti negli anni sessanta alcuni palazzi di sei-sette piani, che mostravano l'indifferenza dei costruttori alla natura e la loro sete di profitto. Il suolo agricolo, che prima aveva un prezzo vile, diventando edificatorio aveva acquisito un valore enorme.

Oltre il giardino, scendendo per vico Trone sulla destra al n.18

sull'ingresso di una cappella sempre chiusa, F. D. leggeva un'iscrizione incisa nel marmo:

*"Hoc quod cernis novum ex veteri extractum / divae matri gratiarum fuit dicatum"*¹.

Sul lato opposto nel cortile di un piccolo palazzo al n. 8, che un tempo dava su un giardino, con vista verso Capodimonte, F. D. leggeva sulla parete destra un'epigrafe dettata dal proprietario:

*"Has sibi cognatis suisque extruxit amicis / horti delicias sanet ut omne malum / anno Dom(ini) MDCCXXIX"*².

Al numero 6 del vico Trone vi erano abitazioni ben tenute su un piano ammezzato fuori terra, che negli anni 1974-76 facevano parte di un edificio diroccato, occupato da un gruppo di giovani generosi, che intendevano promuovere attività sociali e culturali per i ragazzi del quartiere.

Precedentemente, in quell'edificio c'era stato un calzaturificio, che il 28 settembre 1943 alcuni soldati tedeschi invasero per saccheggiarne le scarpe. Ma, diffusasi nel quartiere la voce di quell'incursione, subito vi accorsero dai dintorni uomini coraggiosi, che li misero in fuga, quando ancora i Tedeschi terrorizzavano la città.

Purtroppo un giovane tenente, che sparava sui Tedeschi dall'alto di un edificio, che era più giù all'angolo del vico, fu colpito a morte.

Sulla facciata del palazzo fu poi collocata una lapide per ricordarne il sacrificio. F. D. chiese al portinaio del palazzo se di quel fatto avesse notizie tramandate dai vecchi inquilini. Gli disse solo che qualche mese prima era venuto un novantenne per vedere il luogo dove era morto il fratello. Durante quel combattimento perse la vita anche un giovane, di nome Iannuzzi Gennaro. Alla battaglia partecipò anche Maddalena Cerasuolo, una ragazza ventenne, che poi, insieme al padre e altri combattenti, si portò alla via S. Teresa e al Ponte della Sanità, dove altri partigiani avevano eretto una barricata per ostacolare il transito dei Tedeschi su quel percorso obbligato per entrare ed uscire dalla città.

¹ "Questo (tempio) che vedi nuovo, ricostruito dal vecchio, fu dedicato alla divina madre delle grazie".

² "Queste delizie dell'orto fece costruire per sé, i parenti e i suoi amici / per sanare ogni male / nell'anno del Signore 1729".